

Ritorna Controcampo

Sabato sera, alle 21 sul programma nazionale, riprende con un nuovo ciclo di trasmissioni la rubrica televisiva «Controcampo» curata da Giuseppe Giacomozzi con la regia di Silvio Specchio. Come nelle precedenti edizioni, il programma si propone di esaminare gli aspetti più controversi di alcune grandi polemiche ricorrendo alla pubblica opinione, mediante la contrapposizione di due personaggi che si affrontano da punti di vista almeno teoricamente inconciliabili. La formula dello scontro tra opinioni diametralmente opposte è stata ormai collaudata con successo da «Controcampo», che presenta stavolta una serie di argomenti di grande attualità: «Essere magistrato oggi» è il titolo del primo numero, al quale faranno seguito «Stampa e potere», «Italiani oggi», «Essere prete oggi». Alle trasmissioni parteciperanno, di volta in volta, il Procuratore generale Giovanni Colli e il giurista Giovanni Conso; Paolo Vittorelli e Domenico Bartoli; Pier Paolo Pasolini e il sociologo Franco Ferrarotti; il vescovo di Lucca Giuliano Agresti e il professor Lucio Lombardo Radice.

Dall'Italia

Storia del Portogallo — Gli ultimi cinquant'anni della storia del Portogallo alla luce della liberazione che, nella primavera scorsa, ha posto fine al regime fascista instaurato da Salazar, verranno rievocati sui teleschermi in un'inchiesta realizzata da Valerio Occhetto per i «servizi culturali» della Rai-Tv. Il programma, suddiviso in due puntate, si propone di tracciare l'analisi del lungo periodo durante il quale il Portogallo è rimasto chiuso in se stesso, nella morsa di un autoritarismo che ne ha impedito lo sviluppo economico e il progresso sociale.

Le Afriche di Moravia — Lo scrittore Alberto Moravia e il regista Andrea Andermann sono rientrati nei giorni scorsi dall'Africa ove hanno girato per la televisione un lungo documentario, che avrà per titolo «Alcune Afriche». In un lungo viaggio attraverso numerosi stati africani (dal Ciad al Congo Kinshasa, al Camerun) il programma intende illustrare i molteplici aspetti politici, economici, sociali e culturali di alcune «nuove realtà» del continente nero.

Uno show per Christian — Il giovane figlio di Vittorio De Sica, Christian, sta attualmente registrando negli studi televisivi milanesi uno spettacolo musicale che lo vedrà protagonista assoluto. Come un vero e proprio «mattatore», Christian canterà, suonerà, intervisterà se stesso. Concerto, lui...

Bisacco nobile e ricco — Per il suo rientro in Tv, l'attore Roberto Bisacco vestirà i panni di un facoltoso lord inglese nel Padiglione televisivo di «Ritratto di signora» di Henry James, che il regista Sandro Sequi sta registrando nei teatri di posa di via Teulada.

Dall'estero

Memorie d'attore — L'ente radiotelevisivo britannico, la Bbc, ha ingaggiato David Niven per una trasmissione radiofonica in otto puntate, nel corso della quale l'attore presenterà alcuni brani della sua autobiografia, intitolata «La Luna è un pallone».



David Niven



Canzonissima: ci risiamo

Nel vorticoso rincaro della vita anche il biglietto della fortuna ha aumentato vistosamente il suo prezzo: per «mantenersi al passo», il biglietto della Lotteria Italia 1974, la lotteria, cioè, legata a Canzonissima, è addirittura raddoppiato ed il rischio di vincere duecento milioni si paga, quest'anno, non più cinquecento ma ben mille lire.

Nelle «buone intenzioni» ciò dovrebbe contenere, sia pure facendo pagare l'operazione al normale telespettatore, il rischio di quelle ben note e ormai ufficiali manovre esercitate, in occasione di Canzonissima, dagli «addetti ai lavori» del disco, che hanno come fine il superamento delle varie fasi eliminatorie e l'ingresso in finale, il 6 gennaio (data tradizionale della conclusione del *festivaishow*), del concorrente, mentre un eventuale premio in denaro della Lotteria sarebbe, in questi casi eccezionali, un soprappiù.

Domenica 6 ottobre, sul nazionale, alle 17.40, nasce infatti una Canzonissima edizione 1974, che si ricollega con troppa evidenza ed immediatezza — per il recente scandalo — all'intrigo delle cartoline false, che gli inquirenti, a distanza di tempo, hanno potuto individuare nell'edizione 1971.

Come se non bastasse, i riferimenti sembrano, per una maligna coincidenza, sovrapporsi spietatamente. Nel 1971, a presentare lo spettacolo c'erano Raffaella Carrà e Corrado, alla loro ultima edizione in coppia: ebbene, domenica sarà proprio la Carrà a dare il via a Canzonissima 1974 ed al suo fianco è stato convocato lo stesso Corrado, anche se il noto presentatore sarà soltanto il primo di una serie di *partner* maschili che s'alterneranno al fianco della *soubrette*, non si sa se per un'inversione nel ruolo di «valettaggio», finora riservato alle donne, o se per una sospetta debolezza della Carrà a reggere da sola le sorti di un'intera trasmissione.

Ma, domenica, nella prima rosa di cantanti figura Mino Reitano: è uno dei cantanti che nell'edizione incriminata avrebbe giocato un po' troppo a proprio favore. Non è comunque il solo «sospettato» a comparire a Canzonissima quest'anno: nella seconda puntata, infatti, troviamo Gino Paoli, più avanti Al Bano, poi Gigliola Cinquetti... Dallo scandalo risulta esclusa la figura di Nicola Di Bari, quell'anno il cantante pugliese arrivò primo e fra le cartoline a suo favore non ne è stata scoperta nessuna fasulla. Ma è un'altra coincidenza forse antipatica, per quanti vorrebbero far dimenticare il fattaccio, che Nicola Di Bari, laureato nel 1971, sia in gara anche nel 1974, a sottolineare ulteriormente, benché involontariamente, la «continuità» di Canzonissima.

Forse qualcosa potrebbe pensare che la cosa più opportuna, per troncare con un passato assai poco glorioso ed esaltante, sarebbe stata l'abolizione della gara. E perché no? Alla Rai e nelle varie case discografiche si deve essere sotto sotto convinti che, dopo un paio di puntate, il «clima» psicologico del pubblico ritornerà ad assestarsi sulle posizioni di un tempo e tutto, intral-

lazzi e falsi, saranno presto dimenticati nell'entusiasmo del tifo... ma è assai dubbio che — a parte il fatto che il tifo si è smorzato da tempo nei confronti delle competizioni canore — la maggioranza del pubblico davanti al video o alla radio possa dare davvero credibilità a voti di cartoline e giurie.

C'era, tuttavia, una lotteria da difendere e da «nobilitare» dietro il simulacro di una graduatoria di meriti vocali e di canzoni: e così Canzonissima continua sullo stesso binario di sempre.

Si, dopo quanto è successo, il fenomeno dei «falsi» non si ripeterà più nelle dimensioni del 1971: ma anche perché il rapporto fra Canzonissima e mercato del disco si è alquanto affievolito e non giustifica più manovre a vasto raggio. Resterà, tuttavia, il fenomeno non meno grave, anche se, per le medesime ragioni, anch'esso più contenuto rispetto al passato, dei voti adomesticati, cioè delle numerose cartoline che i discografici inviano a favore dei propri cantanti e che possono influire sull'andamento della gara, specialmente nel corso delle prime fasi, quando minore è il numero, ancora, delle cartoline votate dal pubblico e maggiore, di conseguenza, la possibilità di giocare a proprio favore senza eccessive spese.

Comunque, quest'anno Canzonissima presenta alcune novità: la prima riguarda la struttura stessa della gara, che avrà due vincitori, uno per la musica leggera, un altro per la musica folk.

Un folk che va, ovviamente, inteso in modo alquanto ampio, nell'accezione, cioè, ormai da tempo fatta propria dalle case discografiche. Questo folk, adesso, arriva a Canzonissima, non si può certo dire all'insegna della tempestività. E vi arriva con una Rosa Balmistreri, un Canzoniere Internazionale, una Maria Carta, un Otello Profazio, da una parte, e un Fausto Cigliano dall'altra tanto per fare solo alcuni esempi immediati.

Nel complesso, i cantanti saranno quarantadue, di cui cinque leggeri e due folk in ciascuna delle prime sei puntate, al termine delle quali si formerà un gruppo dimezzato (dieciotto leggeri e sei folk), ottenuto dai primi classificati della prima categoria e dal primo della seconda in ogni puntata. Questi ventiquattro cantanti saranno ammessi alla seconda fase, che s'articolerà in tre trasmissioni, con otto cantanti per ciascuna. I primi tre leggeri di ognuna più il miglior quarto assoluto, e il primo folk di ognuna più il miglior secondo assoluto (in totale quattordici cantanti complessivi) daranno vita alla terza fase suddivisa in due puntate con sette interpreti ciascuna. Da questa fase si entrerà direttamente in quella finale: vi saranno ammessi, per il gruppo leggero, sette cantanti (i primi tre di ciascuna delle due puntate e il quarto assoluto), per quello folk due cantanti (i vincitori di ciascuna delle due puntate). Saranno così nove i finalisti che gareggeranno in cerca di voti nell'ultima trasmissione dell'anno per riapparire in passerella nella finalissima del 6 gennaio. Due, come si è detto, i vincitori, uno per

la musica leggera, uno per il cosiddetto folk.

Folk che vede ai nastri di partenza, oltre ai già menzionati, il duo di Svanpa e Patruno, Marina Pagano, Lando Fiorini, Tony Sant'Agata (come, a detta dell'interessato, andrebbe scritto esattamente il cognome — tratto dall'omonimo paese natio del cantautore — mentre comunemente viene scritto Santagata), il Duo di Padena, Elena Caliva, Roberto Balocco.

Domenica prossima, nella puntata inaugurale, scenderanno al Delle Vittorie Otello Profazio e Fausto Cigliano, mentre il cast dei rappresentanti della tradizionale musica leggera sarà, al via, costituito da Gilda Giuliani, Romina Power, Franco Simone, Mino Reitano e dal Camaleonti.

Oltre a Nicola Di Bari, ci saranno altri vincitori di precedenti edizioni in gara quest'anno: Claudio Villa, innanzitutto Massimo Ranieri (che ritenta il festival dopo un lungo periodo di «prudenza» e di attività cinematografica) e Gigliola Cinquetti, che ha scritto proprio l'anno scorso il proprio nome nell'albo d'oro del *teleshow* dei milioni.

Fra gli altri big, Peppino Di Capri, Peppino Gagliardi, Al Bano, Orietta Berti (che ci prova sempre...). Oltre ai Camaleonti, nella prima puntata, i complessi sono rappresentati da Nomadi, Nuovi Angeli, Equipe 84, Dik Dik, Alunni del Sole: uno per trasmissione. Lo stesso schema vale anche per i «giovanotti»: di volta in volta troviamo, infatti, un Franco Simone, una Paola Musiani, un Gianni Bella o, in mancanza di nomi meno noti, Wess e Dori Ghezzi, un'accoppiata che ha già avuto un paio di rilevanti successi a *Hit parade*.

E' naturalmente fra i big che andrà cercato il probabile vincitore, ma sarà, senza dubbio, una «bella lotta», con esito, stando come stanno le cose, difficilmente prevedibile: mentre dipenderà forse molto dalla canzone proposta l'affermazione nel campo cosiddetto folk.

Avevamo parlato prima di alcune novità di questa nuova edizione per la seconda volta relegata al pomeriggio domenicale: la più importante e la più promettente ci sembra essere l'inserimento della coppia Cechi-Renato, con i quali ha collaborato Enzo Jannacci per i testi.

Ma, forse, per la Rai la cosa più importante di tutte è che Raffaella Carrà (nonostante il suo nome richiami l'edizione '71) faccia al più presto dimenticare lo scandalo delle cartoline false e quello, non trascurabile, degli «auto-voti». L'abito sfoggiato durante le prove al Delle Vittorie dalla *soubrette* potrebbe proprio essere il presunto «asso nella manica» giocato dai funzionari radio-televisivi, disposti una volta tanto a un'audacia, nella segreta speranza, s'intende, che per aprirli sulla generosa spaccatura anteriore dell'abito della Carrà i telespettatori riescano a chiudere gli occhi su quanto è avvenuto ai loro danni in passato.

Daniele Ionio

Nella foto: Raffaella Carrà durante le registrazioni di Canzonissima.

L'Unità

sabato 5 - venerdì 11 ottobre



Nella foto (da sinistra a destra): Montgomery Clift, Olivia De Havilland e Ralph Richardson in un'immagine del film «L'ereditera».

In Tv un ciclo di film del grande regista statunitense

William Wyler, la grande volpe

Quando la fortuna di un regista americano prosegue inalterata per oltre un trentennio, sanzionata dagli incassi, di rado osteggiata dalla critica, corroborata dalla fioritura — entro i singoli film — di un numero cospicuo di grandi attori e attrici; e non disdegna la convenzionale politica del «generi», anzi le dischiude nuove possibilità e trova modo di sviluppare nel proprio discorso anche ardite innovazioni creative (nei settori della fotografia, del montaggio, della scenografia, quando insomma la fortuna si trasforma in carriera, solo allora Hollywood si compiace del suo alto professionismo e rende omaggio ai suoi uomini anziché ai suoi miti. Parliamo, è evidente, della Hollywood trascorsa, d'un tempo in cui i grandi professionisti si chiamavano Hawks, Ford, De Mille, Wyler, registi per molte stagioni.

Questo, per esempio, è William Wyler, nato nell'Alsazia tedesca settantadue anni fa, ma fattosi americano due volte, prima per forza d'anagrafe, poi per virtù di cinematografista. Molto più avanzato di De Mille, di interessi più vasti di quelli di John Ford, secondo solo a Howard Hawks nell'invenzione fantastica e nella sprengidatezza stilistica. Wyler rimane come i suoi colleghi appena citati un narratore di spazi aperti, d'un universo americano trattato in lungo e in largo, con questa differenza: che per lui il campo d'azione non deve corrispondere necessariamente con le immagini in «esterno», di praterie o di oceani, di cieli o savane. Sebbene anche in quest'ambito sia un maestro (e ricordiamo un suo *western* del '30, *Eroi del deserto*, su un soggetto di Peter B. Kyne che fu utilizzato ben due volte anche da Ford, dove la forza d'ambiente, la bianca ostilità del deserto sopravanzavano considerevolmente i moduli fordiani), Wyler sa addentrarsi in ciò che racconta con un scrupolo analitico che supera ogni

cornice, ogni parete, ogni convenzione chiusa. Istituisce rapporti mobili e ariosi dove sembrerebbe mancare anche il respiro: in certi medaglioni di famiglia tetri e sospetti, tra le mura di Emily Brontë, nelle città fumose puritane e ridondanti della vecchia America, nella sbarrata solitudine dell'ereditera di Henry James.

Su queste premesse la televisione ha voluto dedicare a Wyler un ciclo anch'esso largo nei tempi e nei temi: «William Wyler: la tecnica del successo», a cura di Claudio G. Fava, rassegna che consta di dieci film cui forse si aggiungerà, ai dicono i programmatori, un undicesimo. Come rubare un milione di dollari e vivere felici (1966). L'intera rassegna comunque è stata pensata diligentemente e, con iniziativa mai adottata prima d'ora in

(1937), *La voce nella tempesta* (1939), *L'uomo del West* (1940), *Le piccole volpi* (1941), *I migliori anni della nostra vita* (1946), *L'ereditera* (1949), *Gli occhi che non sorrisero* (1952), *Il grande paese* (1958). Quanto basta perché ne esca provata l'ecletticità meditata e consapevolmente accettata del regista: *western*, drammi sociali, commedie psicologiche, racconti allegorici.

Wyler non è mai stato un cineasta intellettuale. Entrato nel cinema giovanissimo grazie allo zio Carl Laemmle nella società fondata da quest'ultimo, la Universal (Laemmle, produttore illuminato, resta memorabile per la sua guerra contro il monopolio Edison e per il capolavoro antibellicista *All'ovest niente di nuovo* del 1930), ha percorso tutta la scala dell'appren-

della nostra vita», deriva addirittura da un poema di Mac Kinlay Kantor. Inoltre è di gran rilievo in Wyler lo uso in funzione narrativa della profondità di campo, grazie agli obiettivi grandangolari dell'operatore Gregg Toland impiegati per la prima volta per *Quarto potere* di Orson Welles.

A parte l'ovvio invecchiamento di qualche modello (si noti per carità che *La calunnia* è la prima versione edulcorata d'una commedia poi rifatta da Wyler stesso nel '62, col titolo *Quelle due*, su un'accusa di lesbismo in un collegio; per la sdegnata presa di posizione della *Catholic white list* dell'epoca, *La calunnia* ha alterato vistosamente il soggetto infilando nell'intreccio: un personaggio maschile disputato dalle due donne), crediamo di poter dire che il «ciclo Wyler» non giunge inutile e può sostituire notevole consenso; Wyler resta ancora una «grande volpe» del cinema e sa firmare, come è stato detto, «un grande nel grande». Ci sarebbe piaciuto che per l'occasione la Tv avesse completato l'opera di reperimento con due contributi praticamente ignoti in Italia: i documentari bellici girati da Wyler nel 1944, *Memphis belle* e *Thunderbolt*. In altre trasmissioni la nostra televisione ha saputo valorizzare varie testimonianze internazionali sulla guerra, che troverebbero nel due mediometrageggi di Wyler ulteriore materiale di prestigio. *Memphis delle ricostruisce il raid* di una portaerei sul porto tedesco di Wilhelmshafen. *Thunderbolt* rievoca i bombardamenti aerei alle linee di comunicazione naziste in Italia alla vigilia dello sfondamento del fronte di Cassino. Senza questi due documentari, ha detto lo stesso Wyler, la più bella sequenza di *I migliori anni della nostra vita*, la visita al campo degli aerei in demolizione, non sarebbe mai stata girata.

Tino Ranieri

Il ritratto composito di uno tra i più importanti cineasti di Hollywood sui teleschermi in una rassegna che comprende ben undici titoli

queste dimensioni, si è ricorsi a un nuovo doppiaggio dei primi sette film, cioè di tutti quelli fra il 1936 e il 1946, in sostituzione di colonne sonore antiche e introvabili.

Il 7 ottobre (ore 20.40 sul nazionale) la personale prende il via con *Ambizione*, pittoresca contesa familiare tra i boscaioli del Wisconsin. E' un Wyler solo in piccola parte, perché dieci bobine su undici furono dirette da Howard Hawks e varie sequenze vengono attribuite ad altri collaboratori: David Ross Lederman per gli esterni nei boschi, Richard Rosson per i brani di ricordo. Ma poco male, giacché Hawks è regista non meno importante di Wyler e, sebbene non sempre baletato dal successo commerciale (altro punto a suo vantaggio), di analogo presa dinamica. Veramente dopo *La calunnia* (1936), *Infedeltà*